

Brasile: qual è lo spazio originale dei popoli indigeni?



TERESA ISENBURG Docente di Geografia economico-politica all'Università di Milano.

Continuano le proteste dell'Articolazione dei popoli indigeni del Brasile (Apib) contro il cosiddetto *Marco Temporal*, una tesi giuridica secondo la quale è da attuare una "linea di demarcazione temporale" al fine di restringere i diritti dei popoli indigeni e che, nei fatti, ne minaccia l'esistenza.

Domenica 22 agosto 2021 è stato montato a Brasilia, la capitale federale del Brasile, il grande accampamento *Luta pela Vida* promosso dalla Articolazione dei popoli indigeni del Brasile (Apib), che riunisce numerose organizzazioni a tutela dei diritti delle popolazioni originarie.

In un ampio spazio a fianco del Teatro nazionale, all'inizio dell'arteria che termina nell'area delle sedi parlamentari e del Supremo tribunale federale, seimila "guerrieri e guerriere" occupano per diversi giorni lo spazio pubblico. «È necessario dare visibilità e amplificare le voci del movimento indigeno come un tutto.

In questo scenario di molte minacce la comunicazione ha un ruolo chiave», sottolinea Erisvan Guajajara, coordinatore di Mídia Índia, un collettivo formato da persone indigene provenienti da diverse comunità.

IL MARCO TEMPORAL

Ma perché questa vasta iniziativa? Il 25 agosto il Supremo tribunale federale iniziava il processo dell'azione di recupero di possesso mossa dallo Stato di Santa Catarina – al centro della Regione Sud del Brasile – contro la demarcazione della Terra indigena (Terra Indígena Ibirama-Laklãnõ), dove vivono comunità che fanno capo a diversi gruppi etnici, fra cui Xokleng, Guarani e Kaingang.

Il ricorso si basa sul riferimento al cosiddetto *Marco Temporal*, ovvero una tesi giuridica secondo la quale è da attuare una "linea di demarcazione temporale" al fine di restringere i diritti dei popoli indigeni e che, nei fatti, ne minaccia l'esistenza. Se il *Marco Temporal* verrà approvato, infatti, le popolazioni indigene che vorranno avanzare una richiesta di demarcazione di terre saranno tenute

a provare che si trovavano già su quel dato territorio al momento della promulgazione della Costituzione del 1988.

Defluiscono in questa azione giudiziaria, e in altre similari, cinque secoli di costruzione di ideologie e politiche di pratica fondiaria elaborate dai gruppi dominanti europei prima e nazionali poi e applicate in modo continuativo, anche se via via adattate alle specifiche situazioni storicamente determinate, al continente americano, da polo a polo. Un modello in realtà semplice o meglio rozzamente schematico: accaparramento di terre senza limite di dimensione e senza rapporto funzionale con la destinazione d'uso delle stesse, terre da rendere comunque libere da precedenti abitanti umani e non (come i bisonti del Nord America o la *Mata Atlântica* del Brasile), terre da ripopolare con trasferimenti esogeni coatti (schiavitù) o volontari (immigrazione), ma obbligatoriamente con cultura e geni diversi. Inserendo anche per fini commerciali o militari altre forme di vita vegetali e animali come il cavallo, la canna da zucchero e il caffè.

Molti sono stati i percorsi per trasformare in realtà questo progetto: dalla elaborazione teorica (con anche momenti di contrapposizione ad esempio fra le bolle papali e gli scritti di Bratolomé de las Casas), al terrore dei *bandeirantes* (esploratori coloniali portoghesi e brasiliani che presero parte alle bandeiras, o spedizioni esplorative che spesso si tramutarono – di fatto – in una "caccia all'indio"), allo sterminio diretto come in Argentina, ai cosiddetti trattati – in realtà deportazioni – con le nazioni originali come negli Stati Uniti, fino a forme di guerre batteriologiche diffondendo volutamente malattie e via via inventando un



ventaglio di modalità di devastazioni materiali, culturali e religiose. E così passo dopo passo si è arrivati all’iniziativa dello Stato di Santa Catarina contro una parte dei suoi cittadini. In questo caso si segue la via “civilizzata” del potere giudiziario e tocca al Supremo tribunale federale valutare se tale procedura è rispettosa del dettato costituzionale o meno.

UN PROVVEDIMENTO INCOSTITUZIONALE?

Quella che lo Stato di Santa Catarina avanza è una questione non nuova. Dal momento che è impossibile negare il diritto alla propria terra a chi in essa abita ab *immemorabilis*, si mette in discussione la lunghissima durata di tale permanenza e se ne stabilisce la validità (o meglio il riconoscimento della stessa da parte dell’“autorità costituita”) a partire da un certo momento legato a situazioni istituzionali create da chi detiene il potere. Nel caso in esame si rivendica di riconoscere come spazio dei nativi quello che gli stessi occupavano di fatto o rivendicavano in istanze giudiziarie al momento dell’entrata in vigore della Costituzione attuale, cioè il 5 ottobre 1988. Una limitazione che impedisce nuove identificazioni di terre ancestrali e crea un clima in infiniti contenziosi.

Si tratta di un processo che coinvolge un’intera visione del mondo, una complessiva interpretazione di una storia plurisecolare, una decisione che proietta su lunghi tempi futuri la propria ombra anche al di là del luogo specifico e del Paese al quale al momento si riferisce. Non sembra pos-

sibile prevedere o ipotizzare cosa faranno i pochi soggetti (11, al momento 10 perché c’è una nomina in discussione) che compongono il Supremo tribunale federale. Ma credo che sia questione, figlia diretta della cultura europea, della quale bisogna essere informati e vigili.

Il relatore del processo è il ministro Edson Fachin – designato al Supremo tribunale federale da Dilma Rousseff – che ha prodotto una relazione articolata e di alto livello consultabile sul sito *ConJur* (www.conjur.com.br). Da essa traiamo in modo riassuntivo le motivazioni in base alle quali il ministro Fachin dichiara (dopo avere anche ascoltato gli *amici curiae*, 21 contro e 13 a favore del riconoscimento periodizzante) che il riferimento al *Marco Temporal* non rispetta l’articolo 231 della Costituzione del 1988.

Art. 231. Ai popoli indigeni viene riconosciuta la loro organizzazione sociale, i costumi, le lingue, le credenze e le tradizioni, nonché i diritti originari sulle terre che occupano tradizionalmente, e l’Unione ha il compito di delimitare, proteggere e far rispettare tutte le loro proprietà.

§ 1 - Le terre tradizionalmente occupate dalle popolazioni indigene sono quelle che esse abitano stabilmente, quelle utilizzate per le loro attività produttive, quelle essenziali alla conservazione delle risorse ambientali necessarie al loro benessere e quelle necessarie alla loro riproduzione fisica e culturale, secondo i loro usi, costumi e tradizioni.

È un parere importante, fermo restando che esso non prefigura quella che potrà essere l'espressione finale del collegio del Supremo tribunale federale. La decisione avrà ripercussione generale. Enormi interessi materiali e ideologici sono inglobati in questo processo e nel corso del governo Bolsonaro le Terre Indigene e i loro abitanti sono stati aggrediti e devastati come nei tempi peggiori rinverdendo anche la obsoleta e prevaricatrice ideologia della assimilazione. Come dichiarato da Marize Guarani, presidente dell'Associazione indigena *Aldeia Maracanã*: «questa è la maggiore minaccia ai popoli indigeni dalla dittatura militare».

La relazione del ministro Fachin ruota attorno ai seguenti concetti: i diritti territoriali delle popolazioni indigene sono diritti fondamentali in quanto substrato inseparabile dal riconoscimento allo stesso diritto di esistere dei popoli indigeni, i diritti originali di possesso sono preesistenti alla Costituzione del 1988, la demarcazione è riconoscimento e non costituzione di terre indigene che esistono anche a prescindere dalla demarcazione, il diritto indigeno è diverso dal diritto civile, il *Marco Temporal* non è costituzionale perché sul-

le terre tradizionalmente occupate vi sono diritti originali.

LA VERSIONE DI FACHIN

Oggi il Brasile ha un totale di 1298 terre indigene, con 829 demarcazioni non concluse o neppure iniziate, ciò che pone molte comunità in situazione di negazione di diritti di base dell'articolo 231. Peraltro le Disposizioni costituzionali transitorie imponevano all'Unione di concludere la demarcazione nell'arco di cinque anni. Inoltre il concetto costituzionale di tutela del possesso indigeno è ulteriormente rafforzato dalla Convenzione 169 dell'Organizzazione internazionale del Lavoro sui Popoli indigeni e tribali, adottata dal Brasile il 27 giugno 1989. E il ministro Fachin conclude così la propria relazione: «Analizzata la traiettoria costituzionale della tutela del possesso indigeno, ritengo che la Costituzione vigente non rappresenti un punto per l'acquisizione di diritti possessori da parte della comunità indigena ma un *continuum*, una successione della protezione già assicurata dalle Carte costituzionali dal 1934 e [ritengo] che ora, in un contesto di Stato democratico di diritto, gli indigeni guadagnino nuove garanzie e condizione di effettività per l'esercizio dei loro diritti territoriali, diritti che non hanno avuto inizio solo il 5 ottobre 1988».

Da gennaio 2019 le Terre indigene e i loro abitanti sono oggetto di crescenti violenze e invasioni da parte di imprenditori del legname e della coltivazione mineraria appoggiati dalla connivenza dell'esecutivo. Disegni e progetti di legge che autorizzano attività economiche in aree protette e Terre indigene minacciano di azzerare i passi compiuti negli ultimi trent'anni. Durante la pandemia le comunità originali non sono state curate in modo adeguato. Attualmente i discendenti dei popoli ancestrali sono meno di un milione: pochi, fragili, insostituibili compiono uno sforzo immenso di autodifesa. È il momento di rendere loro riconoscimenti che li rendano visibili e facciano conoscere la violenza alla quale chi ha obbligo costituzionale di tutelarli invece li espone per interessi contingenti. Molti musei e biblioteche italiane conservano reperti di quelle culture, accademie italiane ospitano premi Nobel, il prestigio giuridico del nostro Paese continua grande, istituzioni importanti difendono principi etici, giuridici e culturali: colleghiamo questi fili alla dura lotta dei popoli indigeni che con infinita dignità si difendono dai brutali soprusi che li minacciano. ☹

